

## LA TRASFORMAZIONE DELLA MISSIONE

### *La via sinodale: ospitalità, fraternità, accoglienza e amicizia*

#### LA «KOINONIA UNIVERSALE» COME VIA SINODALE DELLA CHIESA

##### Lectio su Atti 10,1-11,18

**Massimo Grilli**

Ieri mi sono soffermato su At 15 e, quindi - potremmo dire - sugli eventi che hanno originato la necessità di un “sinodo” nella chiesa delle origini e che, dunque, sono all’origine di una comprensione sinodale della chiesa. Alla luce dell’evento accaduto a Gerusalemme e narrato da At 15 abbiamo sottolineato 1) la necessità e l’urgenza del cambiamento 2) il ri-centramento valoriale 3) lo statuto dialogico.

Oggi vorrei soffermarmi maggiormente sulla «via sinodale», sul cammino di una chiesa sinodale e partirei da At 10 per affrontare il tema della sinodalità come *koinonia universale*.

### 1. At 10 nel suo contesto letterario e situazionale

L’episodio dell’incontro tra l’apostolo Pietro e il pagano Cornelio occupa un posto di **particolare importanza** nel libro degli Atti degli Apostoli. Almeno per tre motivi:

1) Perché occupa tutto il capitolo 10; anzi, forse dovremmo inserire nel testo anche i primi 18 versetti del capitolo 11 e, quindi, uno spazio smisurato.

2) Per la collocazione strategica: si trova infatti dopo che l’annuncio evangelico, partito da Gerusalemme è approdato in Samaria (episodio di Filippo e l’eunuco in Atti 8) e dopo il racconto della conversione di Saulo (Atti 9), che diventerà l’apostolo delle genti.

3) Per il fatto che l’episodio presenta una delle ultime apparizioni di Pietro negli Atti degli Apostoli e rappresenta il culmine della sua azione missionaria che prepara l’assemblea di Gerusalemme in At 15, dove Pietro prende ancora la parola, per poi scomparire e far posto a Paolo di Tarso, l’apostolo dei gentili.

Se guardiamo alla **composizione del racconto**, notiamo una bella struttura con tre scene, con le prime due che preparano la terza. Concentriamoci sul messaggio delle tre scene

La prima (vv. 1-8) presenta la rivelazione di Dio a Cornelio, un pagano, incirconciso (cf. 11,3) esaltato da Luca per la sua statura morale e religiosa. Si tratta di una descrizione decisamente positiva di questo pagano che viene presentato come “timorato di Dio”, che adora il Dio di Israele, e “giusto” (v. 22), responsabile della sua famiglia e di tutti quelli che abitano la sua casa e responsabile nei confronti dei poveri con cui condivide il suo denaro (v. 2). È forte l’accento lucano sulla positività di Cornelio: un messaggio per i giudeo-cristiani a cercare il bene anche in quelli che non appartengono alla propria cerchia?

La seconda scena (vv. 9-23a) ci presenta la visione e la conversione di Pietro: un lenzuolo calato dal cielo con ogni sorta di animali. Pietro obietta di non poter mangiare animali impuri e questo è un probabile riferimento a Lev 11 e Dt 14 che considerano alcuni cibi impuri e, dunque, da evitare. Il testo parla direttamente di cibi, ma il problema non è circoscritto nei cibi e lo dimostra il v. 28, quando Pietro si rivolge alle persone radunate nella casa di Cornelio e dice: «*Voi sapete che a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo*». Si tratta dunque di una conversione ben più radicale che viene chiesta a Pietro: si tratta di convertirsi da una visione del mondo e delle persone a un’altra visione. Pietro deve capire che la fede in Cristo offre la libertà di incarnarsi in culture e tradizioni diverse e che tutto questo richiede l’uscita da prospettive anguste e il superamento della semplice trasposizione di esperienze proprie. E infatti Pietro inizia a capire il disegno di Dio perché ospita dei pagani in casa sua.

La terza scena (vv. 23b-48) è la più consistente e la più densa di eventi. Presenta il viaggio di Pietro verso la casa di Cornelio e l’incontro tra il pagano - con la famiglia e la sua casa - e l’apostolo

– accompagnato da un gruppo di fratelli “giudeo-cristiani”. È l’incontro di due chiese: “giudeo-cristiana” da una parte e “pagana” dall’altra. E qui avviene il vero portento, perché si ripete in qualche modo l’evento della Pentecoste, non più soltanto sulla chiesa giudeo-cristiana, ma anche sulla chiesa dei pagani. Il dono dello Spirito effuso sui pagani sconvolge in qualche modo il piano salvifico di Dio così come era stato compreso da Pietro e dai cristiani provenienti dal giudaismo: si apre una nuova strada, quella dell’evangelizzazione delle genti. Non avranno bisogno di circoncisione o di osservanze rituali proprie dei giudeo-cristiani, perché «Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto» (At 10,34-35).

La scena conclusiva (11,1-18) è la più provocante perché presenta la reazione dei circoncisi e il racconto di Pietro.

## 2. In dialogo con le origini (At 10). Considerazioni sulla via sinodale della Chiesa

### 1) La prima considerazione è legata a quella che Papa Francesco chiamerebbe *chiesa in uscita*.

Pietro è chiamato a uscire dalla città di Gerusalemme, dalle sue convinzioni e ad incamminarsi su strade che non conosce. Nel v. 23 del nostro testo si dice che Pietro, che si trovava a Giaffa, ospite di un certo Simone, conciatore di pelli, *si mise in viaggio* da Giaffa, dove si trovava, per andare a Cesarea dove si trovava Cornelio, un pagano. Dunque, Pietro deve uscire e incamminarsi verso la casa di un pagano che si trovava in un’altra città.

Nell’opera lucana abbiamo spesso un uscire: uscire dalla città, uscire dalla propria casa, uscire dal tempio... L’opera lucana, più di qualsiasi altro scritto del NT, è la più attenta a questa dimensione: in Luca Gesù risorto è *l’archegos /colui che apre la strada* e i discepoli sono *quelli della strada*. Non a caso l’opera di Luca inizia (1,4ss.) con il tempio della città santa Gerusalemme dove Zaccaria officia come sacerdote dell’Altissimo e conclude con Paolo che vive in una casa in affitto a Roma (28,30). È suggestivo questo *viaggio della Parola* di Dio che parte da Gerusalemme e, attraverso le strade dell’impero, giunge a Roma.

In At 9,2 (immediatamente prima del nostro brano) i cristiani sono chiamati *quelli della via*... Una chiesa sulla *via* dunque. Quasi a dire che Dio abita sulla via. La domanda che ha travagliato re e profeti, gente in ricerca e gente soddisfatta “Dove abita Dio? (pensate a Davide, al post-esilio, alla donna di Samaria...): questa domanda trova qui la sua risposta (almeno la risposta di Luca). Una chiesa che si concentra solo sul culto e sui sacrifici, una chiesa che si chiude nelle sicurezze proprie senza rischiare sulla strada dove camminano storpi e ciechi, ammalati e morenti è una chiesa che non risponde al piano di Dio. La chiesa che esiste e vive per sé stessa è come il servo inutile della parabola; la fedeltà a cui è chiamata la chiesa è fedeltà all’uomo e alla sua via! . Non esiste una via sacra e una profana, come non esiste una storia sacra e una storia profana... Esiste una sola storia: quella umana, delle donne e degli uomini che sono *sulla via della vita* ed esiste una sola via: quella su cui camminano gli esseri umani. All’inizio degli Atti, agli apostoli che avevano lo sguardo fisso verso il cielo, i due uomini in bianche vesti ricordano il compito di cui sono stati investiti. La contemplazione del cielo come dimora di Dio, è una contemplazione che deve immergersi nel divenire della storia, una contemplazione sulla via, una contemplazione che si traduce in pane da lievitare, strade nuove da percorrere. Luca in fondo dice che si è fedeli al cammino voluto da Cristo quando, con gli occhi fissi alla meta, amiamo la terra che ci porta. Perché, lo dico con le parole di Bonhoeffer, i cristiani corrono il rischio o di essere uomini ai margini del mondo – e lo si è da quando si sceglie quel pessimo trucco per cui siamo religiosi, anzi cristiani a spese della terra, ritenendoci migliori di essa... - oppure (ed è l’altra faccia della medaglia) si preferisce di essere totalmente asserviti alla terra, schiavi del secolarismo, rinunciando a Dio come Signore della terra... Sulla via con gli occhi fissi alla meta è la strada del cristiano. Dicevamo ieri che quando ci sono novità di notevole impatto il pericolo di rinchiudersi nella difesa di sicurezze acquisite è un pericolo ricorrente: accadde dopo l’esilio, accade oggi, dopo le aperture del concilio. Eppure non è possibile nessun ritorno a spazi sacrali: la salvezza è sulla via. Anche perché gli spazi chiudono, i templi dividono gli esseri umani, perché c’è un tempio giudeo e uno cattolico, uno indù e un altro dell’Islam... I templi dividono, solo *la via* unisce perché sulla via si cammina insieme, si

soffre insieme e si cerca... Ecco il compito della sinodalità: una sinodalità che voglia ricompattare le fila dei cattolici romani non ha senso: è un tradimento della propria identità. *La comunione* tra gli uomini e donne è un processo da inventare sulla base dell'“umanità” condivisa.

**2) La seconda considerazione** ci conduce ad approfondire questo aspetto della *via consustanziale alla fede cristiana e a domandarci verso dove andiamo e verso dove sia necessario andare*. Mi spiego. Essere sulla via è necessario, anzi indispensabile, ma non è tutto. Ci sono infatti vie ingannevoli, cammini seducenti, vie senza uscita... e non solo perché camminare può tradursi e ridursi a un vagare senza meta oppure in un andare sterile e insignificante... Ma soprattutto perché «non c'è senso nell'andare, anzi non c'è nessun andare se non c'è la meta e la volontà di raggiungerla. Solo quando compare una meta cominciamo ad essere sulla via». Senza una meta *la via* è un vagabondaggio ed è un vagabondaggio «tra bisogni, paure, desideri, sensi di colpa, complessi, ambivalenze, situazioni conflittuali, che rappresentano il labirinto iniziale e anche iniziatico della nostra “selva oscura”». Pensate al fascino (a volte sinistro) di quella via peculiare, tortuosa e sconvolgente, che è il labirinto: un vagabondaggio senza fine, senza uscita. Esistono infinite situazioni in cui è facile entrare ma è difficile uscire, anche se siamo “insieme”.

Ispirandomi al libro di uno storico del cristianesimo antico<sup>1</sup> presento alcuni traguardi individuati o, se volete, alcune piste su cui incamminarsi per restituire credibilità alla chiesa.

Il primo, rilevato già da Simone Weil e da un maestro del pensiero come Dossetti, parte dalla constatazione che la chiesa non è più in grado di esprimere un cristianesimo veramente incarnato e propone un previo rinnovamento spirituale dei credenti, un ri-orientamento delle coscienze, radicato sul mistero di Dio e sulla santità: rinnovamento dei credenti fondato sull'annuncio evangelico, spogliato di ogni traccia di ambizioni di conquista politica o sociale e capace di incidere così sulla società e sull'istituzione ecclesiastica. Insomma un movimento evangelico all'interno della chiesa, che rimane luogo di fede e dispensatrice dei sacramenti.

Il secondo (seguito dal pensatore gesuita francese Michel de Certeau) ed è una meta che, a differenza della precedente, prescinde dall'istituzione, in quanto l'istituzione Chiesa che non gode più della fiducia dei credenti. Poiché la Chiesa istituzione si sta sgretolando anche agli occhi di chi crede e, dunque, non ha più forza di incidere sul sociale, allora bisogna lasciare che l'istituzione continui a operare per suo conto nella cultura, nel sociale... mentre la strada nuova è un nuovo inizio cristiano, alla sequela di Gesù, a prescindere da qualsiasi istituzione, che ha come unico riferimento il Vangelo incarnato nella vita comune degli uomini, e vissuto insieme ai movimenti di liberazione che operano nel sociale. Una nuova strada, dunque, che ha come espressione unica e imprescindibile la sequela di Gesù, senza garanzie istituzionali, come avvenne del resto alle origini.

La terza via tenta una mediazione tra le due posizioni appena accennate ed è forse quella che sta tentando Papa Francesco, ma è stata, almeno in parte, già aperta (anche se con mezzi diversi e spesso contrastanti) dagli ultimi papi: quella di ridare credibilità all'istituzione chiesa in modo da riavvicinarla ai credenti e renderla interlocutrice della società civile.

A questo punto, tenterei di comprendere **la via sinodale proposta da Luca** riflettendo sul testo degli Atti che abbiamo scelto oggi, ma allargando lo sguardo anche al contesto. Questa operazione permette di identificare un modello di cammino sinodale *ad intra* e uno *ad extra*.

**Per quanto riguarda il cammino sinodale ad intra**, i primi capitoli degli Atti sono importanti perché mostrano l'inseparabilità della missione dall'esperienza comunitaria. O meglio, l'inseparabilità dell'annuncio dal vissuto della comunità. Voglio dire che l'annuncio negli Atti non è una semplice *traditio* che passa di bocca in bocca, ma un nuovo modo di esistere. Ne sono testimoni i due sommari sulla vita della primitiva comunità cristiana. Si trovano in Atti 2 e in Atti 4,32-35. Sono testi che hanno subito deformazioni e mistificazioni. La prima è l'interpretazione di “*erano un*

---

<sup>1</sup> Giancarlo Gaeta, *In attesa del Regno. Il cristianesimo alla svolta dei tempi*.

*cuor solo e un'anima sola*” come una comunità di buoni sentimenti, quando invece la coincidenza di emozioni e sentimenti non costituisce una comunità cristiana. L'altra mistificazione riguarda la povertà come un valore. Luca presenta i primi cristiani come una comunità in cui non c'erano poveri. Ciò che conta è l'amore fattivo che condivide i beni e non l'asceti del divenire poveri. Bonhoeffer parla di “comunione spirituale” che si oppone alla “comunità psichica”. La comunità di cui parla At 2 è creata dallo Spirito disceso nella Pentecoste e, dunque, è una comunità “spirituale” nel senso pieno, dove le cose vengono usate come segno di condivisione e la diversità tra gli esseri umani diventa un mezzo di comunione e di crescita e non di divisione. Questo significa che la “quanto più chiaramente impariamo a vedere il fondamento e la forza e la promessa di ogni nostra comunione in Cristo Gesù solamente, tanto più serenamente, impareremo pure a riflettere sulla nostra comunità... il fondamento di ogni realtà spirituale è la chiara Parola di Dio manifestata in Gesù Cristo, il fondamento di ogni realtà psichica è il desiderio tenebroso torbido dell'animo umano. Il fondamento della comunione spirituale è la verità il fondamento della comunione psichica è la brama”<sup>2</sup>.

È naturale che il modello di chiesa rilevato negli Atti si allontana dal modello di un “sistema” fondato sul «possesso» e sul «potere sacro». Già Paul Ricoeur affermava che la grande disgrazia oggi è che «alla bulimia dei mezzi corrisponde l'atrofia dei fini». Mi sembra vero anche per la chiesa, diventata “sistema”. La chiesa come *koinonia* di persone diverse e libere, come comunione animata dallo Spirito Santo, è strutturalmente diversa dal *sistema*, perché «il sistema vuole tutto, ma raggiunge solo un tutto senza mistica e mistero... È un tutto infrastrutturale, di burocrazia ed economia globalizzata, senza gratuità né incontro... È un tutto dove cose e persone finiscono con l'essere interscambiabili: tutte si trasformano e cambiano, nulla appartiene. Al contrario *la chiesa* si colloca sul livello della sovra-struttura personale, della libertà regalata, gioiosa e sofferta (comunione con gli esclusi), incontro gratuito e speranza di vita eterna»<sup>3</sup>.

Se vogliamo tradurre tutto questo in termini socio-economici, si deve dire che il compasso dei costruttori del mondo non coincide con quello dei costruttori del Regno e che la reintegrazione nel popolo di Dio degli esclusi e degli emarginati fa parte essenziale della missione di Gesù e della salvezza cristiana. Nell'attuale situazione “...l'aspetto più allarmante non è che alcuni popoli dipendano da altri e degli esseri umani da altri esseri umani... Ora, quello che succede è qualcosa di molto peggio: i dominatori non considerano più gli altri dei sottomessi, ma degli esclusi...ormai non contano più, non rientrano più nei loro calcoli, nei loro conti, nei loro progetti del futuro, nemmeno nei loro programmi economici, politici o culturali. Questo, per esempio, è esattamente ciò che sta accadendo con la stragrande maggioranza dei paesi dell'Africa” (J.M. Castillo). Gesù ha instaurato un altro ordine e la chiesa di Cristo è chiamata a testimoniare contro il sistema che regge la menzogna del mondo. L'ammonizione di Giovanni Crisostomo è un pugno allo stomaco: «La chiesa non è un'oreficeria, né una zecca... Non era d'argento quella tavola, né d'oro il calice con cui Cristo diede ai suoi discepoli il suo sangue... Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non tollerare che egli sia ignudo, dopo averlo ornato qui in chiesa con stoffe di seta, non permettere che egli fuori muoia di freddo per la nudità... Quale vantaggio può avere Cristo se la sua mensa è coperta di vasi d'oro, mentre egli stesso muore di fame?».

L'insignificanza della nostra testimonianza si rileva ormai anche osservando attentamente il livello liturgico della proclamazione della Parola. Come possiamo parlare di missione se alla stessa eucaristia partecipano persone con milioni di stipendio al mese e altre che non sanno a fine mese come sbarcare il lunario?

**Il modello sinodale *ad extra* che gli Atti propongono** è molto provocante e provo a descriverlo con due coordinate che trovo in At 10, il testo odierno:

1) Per la prima coordinata parto dalla dichiarazione di Pietro al v. 28: «Dio mi ha mostrato che che non si deve dire profano o immondo nessun uomo». Alla chiesa dunque è chiesto di avere uno sguardo «simbolico» e non «dia-bolico». Mi sembra proprio questo il significato profondo delle parole

<sup>2</sup> D. Bonhoeffer, *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1983<sup>10</sup>, 50-51.

<sup>3</sup> X. Pikaza, *Sistema, libertà, chiesa*, 489.

di Pietro. Il comune argomentare tra uomini e donne - in politica come in religione, in comunità civili come in comunità religiose - è un argomentare per via di opposizione: schiavo - libero, maschio - femmina, compatriota - straniero, superiore - inferiore, capace - incapace... È un argomentare di tipo "dia-bolico", nel senso etimologico del termine (*dia-ballō* in greco = separare). La competizione nasce da questo tipo di argomentazione. Questo ragionare per via di opposizione (il pensare dia-bolico) costruisce muri di separazione ed è del tutto contrapposto al pensiero di Dio, il quale vede "oltre" le contrapposizioni create dalla nostra mente classista. Dio "vede" una strada per Isacco, il figlio della promessa, e una strada per Ismaele il figlio di Hagar, che non appartiene al popolo eletto. È un Dio che ha uno sguardo "simbolico", uno sguardo che ricompone, non affastellando e confondendo, ma trovando sempre una peculiarità, in sintonia con altre vie.

2) *La seconda coordinata del modello sinodale ad extra mi sembra la seguente: la comunione che la chiesa è chiamata a stabilire con gli esseri umani va fondata sull'ortoprassi.* Nei vv. 34-35 Pietro arriva alla conclusione che «*Dio non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto*» (vv. 34-35). La giustizia è un concetto complesso all'interno della Bibbia e del NT, perché si passa dalla "giustizia salvifica" di Dio (concetto prevalentemente paolino), alla giustizia distributiva (che dà a ciascuno quello che merita), fino alla giustizia che si traduce in retto intendere e retto operare. È alla luce di questa terza accezione che va compreso il nostro testo. Direi che l'ellenista Luca, con la sua visione universale, coincide in questo con il giudeo-messianico Matteo che parla di "giustizia superiore". La giustizia gradita a Dio è nel cogliere il senso profondo della Volontà di Dio e nell'unità tra *homologeïn* e *poieïn*, tra *confessione di fede e prassi*. È sintomatico soprattutto il testo di Mt 7,21-23 che trova il suo parallelo in Lc 6,46: *perché mi invocate Signore Signore e non fate quello che vi dico? non è più vista oggi come una comunità-di-senso, ma come una delle tante lobby* Qui la giustizia del discepolo viene definita non sulla base della giusta professione di Gesù come *Kyrios*, ma sul fondamento della prassi.

Sull'ortoprassi ci giochiamo molto della credibilità della nostra missione, se non vogliamo continuare su una china che conserva il cristianesimo come ideologia, o forse meglio conserva i simboli identitari di un cattolicesimo senza cristianesimo perché rimangono i simboli identitari cattolici svuotati di un radicamento valoriale-esistenziale non più polarizzato sul Vangelo.

3) **La terza considerazione concerne i modelli valoriali-esistenziali della via sinodale.** Il testo di At 10 e At 15 (insieme ad altri del NT) pongono un problema che è costante nella storia di una comunità cristiana: come coniugare la Parola di Dio con le nostre parole. Mi spiego: è un dato di fatto che la scomparsa di un fondatore sia seguita sempre da una tensione tra il carisma iniziale e le vicissitudini che si presentano nel tempo successivo. È capitato così nelle origini cristiane (pensiamo al problema della circoncisione...) e accade sempre quando le generazioni che succedono alla scomparsa di un fondatore, davanti a problemi nuovi e mai affrontati, devono farsi interpreti del carisma originario all'interno di una storia che cambia. Si pone qui il problema eterno che travaglia la chiesa e le comunità ecclesiali in momenti di grandi cambiamenti, come il nostro: come coniugare legame con le origini e sguardo al presente, come intrecciare ciò che è per sempre con un mondo che cambia? Un problema immenso per un tempo limitato come il nostro e un povero scribe come il sottoscritto. E tuttavia, lasciate che metta in rilievo solo un aspetto. Mi sembra che i testi degli Atti che ci hanno accompagnato in questi due giorni offrano una risposta a questi interrogativi con due principi che sono a fondamento dell'etica cristiana in ogni tempo di ricerca: **libertà e responsabilità**, oppure, se volete, **una libertà responsabile**. Libertà e responsabilità sono principi basilari dal processo che ebbe ad affrontare la comunità cristiana delle origini e sono principi basilari per l'oggi. Riassumerei così: *la libertà senza responsabilità è arbitrio; la libertà responsabile è vita.*

Anche qui mi faccio aiutare da Dietrich Bonhoeffer che, nella sua Etica si esprime così: "L'uomo responsabile agisce nella libertà del proprio essere, senza cercare riparo dietro a persone, situazioni o principi... Nulla può rispondere per lui o scusarlo se non le sue azioni e la sua persona... L'azione dell'uomo responsabile avviene nell'ambito di quell'unico rapporto che dà vera e totale libertà, ossia nell'impegno verso Dio e verso il prossimo come li incontriamo in Gesù Cristo... Gesù si pone davanti a

Dio come essere obbediente e libero... L'obbedienza senza libertà è schiavitù, la libertà senza obbedienza è arbitrio... l'obbedienza insegna all'uomo che egli deve lasciarsi *dire* che cosa è buono e che cosa Dio richiede da lui...la libertà permette all'uomo di creare egli stesso il bene... Nell'obbedienza l'uomo osserva il decalogo di Dio, nella libertà crea nuovi decaloghi..."<sup>4</sup>.

Forse è proprio qui il compito di un sinodo (e concludo): favorire senza paura la nascita di persone e comunità libere e liberanti; comunità che somiglino alla comunità di Gesù più che alla comunità di Qumran; persone e comunità che sappiano discernere quando finisce una storia, ma sappiano anche comprendere che con la fine di una storia non è finita la storia; comunità che sappiano aprire spazi a persone creative e responsabili in grado di coniugare insieme obbedienza a Dio e crescita umana; comunità che sappiano discernere nuove vie di formazione e nuove forme di vita comune; che sappiano evitare l'isolamento e l'auto-referenzialità perché sono pervase dalla passione per l'uomo, e per l'uomo crocifisso; persone e comunità che non confondano la croce con il fallimento e la salvezza con il successo; persone e comunità che sappiano discernere la speranza che sboccia tra i crepacci della storia; persone e comunità che nell'obbedienza all'unico ed eterno decalogo siano in grado di creare nuovi decaloghi per la vita del mondo

### Una considerazione conclusiva

Prendo spunto dalla conclusione del nostro episodio che si trova però all'inizio del cap. 11 degli Atti. Ecco il testo: «*Gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio.* <sup>2</sup> *E, quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano* <sup>3</sup> *dicendo: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!».* <sup>4</sup> *Allora Pietro cominciò a raccontare loro, con ordine, dicendo...* (At 11,1-4). Sul merito di questa discussione abbiamo parlato ieri, dicendo che la *sinodalità* nella chiesa è – e deve essere – sempre dialogica, una sinodalità *del faccia-a-faccia*. Una posizione sicura e consolidata (come quella della salvezza attraverso la circoncisione) può e deve essere discussa nel momento in cui le circostanze storico-salvifiche lo esigono. Questo significa che variando i volti e le circostanze della storia, è necessario che la sinodalità sia di continuo ripensata, ripresa, ricomposta, in rapporto a situazioni o esigenze nuove. Come l'amore che ne è lo spirito e l'impulso, il Progetto di Dio è tutto il contrario di un'istituzione immobile, le cui componenti vengono fissate una volta per sempre. Come l'amore, il Progetto di Dio è stupore e invenzione, perpetuo spirito di riforma e di superamento. Solo in questo spirito la sinodalità ha un senso.

Quando ci sono novità di notevole impatto, il pericolo di rinchiudersi nella difesa di sicurezze acquisite è un pericolo non indifferente. La fede in Cristo offre la libertà di incarnarsi in culture e tradizioni diverse. L'universalismo e il confronto richiedono l'uscita da prospettive anguste e il superamento della semplice trasposizione di esperienze proprie. Si richiedono libertà e creatività e soprattutto si richiede interazione tra culture diverse, ma capaci di aprirsi a interessi comuni che riguardano l'umanità. Forse è proprio questo il fine ultimo della sinodalità nella chiesa: testimoniare un'umanità nuova, dove il Dio in cui crediamo non divide, ma mette in dialogo, creando tuttavia possibilità varie e forme di vita differenti. Questo principio potrebbe essere fecondo anche all'interno di una congregazione religiosa dove si potrebbero e si dovrebbero inventare forme di vita diverse, ispirate da uno stesso carisma. Forme di vita finalizzate a costruire, insomma, una chiesa veramente "cattolica", universale.

Dietrich Bonhoeffer, il testimone della Chiesa confessante morto nei campi di concentramento nazisti, affermava: "*È mai possibile che il cristianesimo iniziato in modo così rivoluzionario, ora sia sempre più conservatore? Che ogni nuovo movimento debba aprirsi la strada senza la chiesa e che la chiesa intuisca sempre con un minimo di venti anni di ritardo ciò che effettivamente accaduto? Se davvero è così, non dobbiamo meravigliarci che anche per la nostra chiesa torni il tempo in cui sarà richiesto il sangue dei martiri*" <sup>5</sup>.

<sup>4</sup> D. Bonhoeffer, *Etica*, 208-213.

<sup>5</sup> D. Bonhoeffer, *Gli scritti (1928-1944)*, Queriniana, 1979, 153